

Hans Heiss

Presentazione al volume di Lorenzo Baratter, "Le Dolomiti del Terzo Reich", Mursia, Milano, 2005.

Di primo acchito la Provincia Autonoma di Bolzano-Südtirol, la zona più a settentrione della Repubblica Italiana, non dà l'impressione di un territorio significativo dal punto di vista storico. La provincia fra il Brennero e Salorno – 480.000 abitanti su un'area di 7.400 km², di cui il 72 per cento di lingua tedesca, il 24 per cento di lingua italiana e il 4 per cento di ladini – affascina i turisti del nord e del sud per il suo rinomato paesaggio: vallate verdeggianti, ampie distese di vigneti a meridione, bellezza in filigrana delle vette dolomitiche, paradiso di villeggiatura estiva e invernale; il tutto condito dal godimento degli occhi e del palato. Così hanno conosciuto il Sudtirolo milioni di turisti.

Vi è, inoltre, un'invidiabile situazione economica: scarsa disoccupazione, amministrazione provinciale ricca di mezzi finanziari, che fluiscono in ospedali ben funzionanti, in un'intensa attività edilizia pubblica e in strade asfaltate di fresco. Luis Durnwalder, presidente della provincia in carica dal 1989, è uno dei governatori più longevi d'Europa, un sovrano territoriale che riassume nella propria persona lungimiranza, capacità di dialogo e intelligenza politica. «Durni» – come bonariamente viene chiamato – è un patriarca che, amato dal popolo, è anche ben conscio del proprio potere e talvolta opera con piglio dispotico.

Ma il sudtirolese più noto rimane sempre Reinhold Messner, l'uomo dei 14 Ottomila, superato forse in notorietà da «Ötzi», l'uomo venuto dal ghiaccio. Una piccola provincia, dunque, ma pur sempre una terra da record, un fiore regionale all'occhiello dello Stato italiano. Alla base di questo florido cammino della Provincia Autonoma di Bolzano-Südtirol sta un'ampia autonomia che, varata nel 1972 come legge costituzionale italiana, è stata conquistata con forti contrasti fra la minoranza tedesca e ladina del Sudtirolo e il potere dello Stato: uno strumento di pacificazione entrato in vigore a oltre cinquant'anni dalla fine della Grande Guerra.

Oggi il Sudtirolo, passato dall'Austria all'Italia nel 1919, è per certi versi un modello europeo, le cui istituzioni e ricette di successo vengono studiate anche nel Tibet e nella Bosnia-Erzegovina. Un successo incrinato però da questioni ancora aperte: la pacificazione interna fra i vari gruppi linguistici ha tuttora bisogno di fondamentali passi in avanti. Un analogo cammino di successi caratterizza anche la confinante provincia di Trento che, sempre nel 1919, è passata sotto l'Italia e, grazie all'Accordo De Gasperi-Gruber del 1946, ha acquisito assieme al Sudtirolo la possibilità di un'ampia autonomia. Anche qui l'assunzione di vaste competenze amministrative in seguito all'autonomia del 1972 ha maturato notevoli successi; certo, un Trentino monolingue presenta altre realtà, che risultano meno complesse rispetto al Sudtirolo.

Il Sudtirolo e il Trentino, assieme ad altre regioni di confine quali l'area adriatica nordorientale, l'Alsazia o l'Alta Slesia, sono un punto cruciale della storia europea. Nello sviluppo di questi territori si riflettono le fratture del nazionalismo nel XIX e XX secolo, le lacerazioni delle guerre mondiali e la duplice esperienza del fascismo e del nazionalsocialismo, ma anche il progresso, coronato da successi, del dopoguerra a partire dal 1945. L'attuale Provincia di Bolzano, come il confinante Trentino, è una «zona sismica» della politica continentale, dalle cui scosse e faglie tettoniche si può apprendere molto in merito alla situazione generale dell'area centrale europea.

Nonostante le prospettive ad ampio raggio in cui vengono collocate le provincie di confine, la storiografia sul Sudtirolo e sull'area italo-austriaca è ripetutamente offuscata da idee errate e da punti di vista distorti dalla realtà a causa dei persistenti rigurgiti nazionalistici. Le esposizioni equilibrate e realistiche della complicata storia del Trentino-Sudtirolo si possono contare sulle dita di una mano; si fa, perciò, fatica a rilevare o constatare una conoscenza più ampia anche dei soli eventi fondamentali: se si facesse un'intervista ad alunni italiani o austriaci sul Sudtirolo e sulla sua

importanza e si chiedesse da quando la Provincia Autonoma di Bolzano è sotto l'Italia e per quale ragione è stata inserita nello Stato italiano, si otterrebbero risposte sbalorditive che denotano informazioni lacunose e totale disinteresse.

E' perciò un motivo di grande soddisfazione se un giovane storico come Lorenzo Baratter, con un impegno scevro da pregiudizi, si è accinto ad affrontare un'ampia panoramica della regione di confine convinto che una nuova esposizione complessiva possa scaturire soltanto da uno appassionato rilevamento dei fatti fondamentali e dalla conoscenza dei differenti punti di vista. Il volume *Le Dolomiti del Terzo Reich* tratta il periodo centrale degli anni 1943-45, il movimentato spartiacque fra l'ultimativa presa di potere del regime nazista e la fine della guerra nella Zona d'Operazioni delle Prealpi, l'area grigia fra Terzo Reich e Repubblica di Salò. Il libro percorre l'agonia omicida dei due fascismi che alle popolazioni delle province di Bolzano, Trento e Belluno hanno imposto un sovraccarico di sofferenze.

Numerose furono le persone a dibattersi nel dilemma se di fronte alla pressione crescente del regime militare, alle repressioni della polizia dovessero adeguarsi e attendere, oppure impegnarsi in un'aperta resistenza. Di fronte a un presente caotico e a un futuro incerto, fra opprimenti difficoltà economiche e grave indigenza personale, le popolazioni dell'Operationszone Alpenvorland dovettero valicare una vorticoso rapida storia senza sapere se sarebbero riuscite a superare con fortuna l'impetuoso torrente della storia o se avrebbero dovuto soccombere.

Lorenzo Baratter conosce bene la dinamica dei venti mesi sino alla fine della Seconda guerra mondiale – dall'8 settembre 1943 al maggio del 1945 – grazie alle intense esperienze di ricercatore che si sono approfondite sempre più e si sono continuamente raffinate per i suoi metodici approcci alla materia. Nel suo libro segue la felice intuizione di non focalizzare la propria attenzione soltanto sui drammatici eventi della fine del Secondo conflitto mondiale. Certo, la tentazione di privilegiare il tenebroso labirinto degli ultimi eventi bellici per sviluppare una narrazione ad effetto sarebbe stata grande. Il film *Der Untergang (La caduta)* di Bernd Eichinger, con la rappresentazione delle ultime fasi della guerra nel bunker di Hitler a Berlino, ha offerto l'esempio di come un periodo di pochi giorni possa tradursi in una trama carica di tensioni. Ma la storiografia non ha soltanto il compito di fornire un copione scenografico di forte presa sullo spettatore; deve piuttosto assolvere al dovere di spalancare finestre sulla storia contemporanea spaziando su ampie panoramiche.

Lorenzo Baratter prende sul serio il suo impegno professionale; quello, cioè, di distendere le ali della storia. L'autore espone con dovizia di dettagli i lunghi avvicendamenti nelle aree di confine fra Ala e il Brennero, la posizione di partenza del Tirolo, territorio della corona austriaca, alle soglie del XX secolo. Baratter, nella cui biografia familiare è iscritta la storia della terra di confine, ha certamente recepito anche a livello istintivo che agli inizi del XXI secolo stanno sempre più acquistando importanza lo sguardo retrospettivo e il riferimento a ritroso alla monarchia asburgica e ai suoi territori.

Per i lettori dei giorni nostri non è sempre chiaro quanto queste aree di confine fossero legate, oltre che alla storia, alla cultura e alla tradizione locale, anche alla monarchia, rappresentata dalla dinastia degli Asburgo. E, al di là del nesso regionale e della lealtà austriaca, sussistevano anche momenti nazionali di crescente importanza, anche se sempre subordinata. Nella monarchia erano pochi i sudtirolesi o trentini che si sentivano «tedeschi» o «italiani»; un vincolo fortemente nazionalistico era limitato a una piccola rappresentanza della media borghesia, che però si imponeva a livello linguistico e pubblicistico. I più si consideravano «tirolesi» o «trentini», sudditi della stimata casa imperiale.

Dal punto di vista linguistico e culturale il Tirolo era sostanzialmente costituito da tre sottoregioni: il Tirolo di lingua tedesca a nord del Brennero, il territorio a meridione, leggermente mistilingue, con baricentro nell'area di Bolzano-Merano e, ad oriente, la Val Pusteria e il Tirolo orientale; infine la grande sottoregione di lingua italiana: il Trentino. Il vincolo di appartenenza al territorio della Corona nei tedeschi e nei ladini era marcato; ai trentini invece, al di là del contesto amministrativo ed economico, mancava un legame interiore con l'intero Tirolo. Avevano buone ragioni: a loro era

sempre stata negata un' autonomia amministrativa oppure un' adeguata rappresentanza nella Dieta tirolese di Innsbruck. Il diritto di usare l' italiano in pubblico, nelle scuole e negli uffici, e la correttezza dell' amministrazione austriaca non erano sufficienti per creare un rapporto intimo con il territorio della Corona e alimentare anche fra i trentini un profondo sentimento tirolese. Il Trentino, all' interno del territorio della Corona, è rimasto un' unità a sé stante, con un piccolo movimento irredentistico che auspicava il passaggio all' Italia; ma questa regione più a meridione del Tirolo era permeata soprattutto da un forte senso d' indipendenza e da un ossequioso orgoglio nei confronti della casa imperiale e delle sue istituzioni.

Il Tirolo meridionale fra il Brennero e Salorno si considerava, invece, come il cuore del Tirolo, la terra fra i monti: vi si trovavano l' antica capitale di Merano, il vicino castello che aveva dato il nome all' intero territorio, e della Val Passiria, non lontana da Merano, era originario Andreas Hofer, l' eroe del 1809 che aveva tenuto in scacco Napoleone. E dal punto di vista climatico nel Sudtirolo confluiscono e si alimentano a vicenda i vantaggi dell' area mediterranea e di quella alpina: una cerniera di rara efficacia.

A partire dal 1914 queste terre tanto diverse furono coinvolte nelle turbolenze della grande storia contemporanea e per trent' anni, fino al termine della Seconda guerra mondiale nel 1945 e fino all' accordo De Gasperi-Gruber del 1946, furono sottoposte, con le loro popolazioni, a dure prove. Lorenzo Baratter descrive con intensità questa regionale «epoca degli estremi» (E. J. Hobsbawm) e presenta all' inizio il passaggio dalla situazione di prosperità nella primavera del 1914 alla carneficina della Grande Guerra. L' esperienza dei numerosi caduti sul fronte della Galizia, lo shock dell' evacuazione di oltre 100.000 trentini, il trauma della fame e della dittatura bellica austriaca caratterizzarono in modo molto diverso le due parti del Tirolo. Nel Sudtirolo, dove negli anni 1915-17 si snodava gran parte del fronte dolomitico, la guerra contro l' Italia – il «nemico ereditario» – acquisì, soprattutto in retrospettiva, un aspetto soprattutto patriottico; nel Trentino, invece, la furia bellica e la repressione austriaca fino al 1918 annullarono la lealtà verso l' Austria e l' intero Tirolo. Il distacco dall' Austria della parte meridionale del Tirolo e del Trentino in base al trattato di pace di St. Germain del 1919 crearono premesse completamente nuove.

Se per i trentini la Grande Guerra aveva rappresentato soprattutto una storica cesura dagli sconvolgenti effetti in profondità, per i sudtirolesi furono gli anni del fascismo e le opzioni del 1939 a incidere nel loro animo la dura esperienza di un mutamento di portata storica. La perdita d' identità che assalì i trentini negli anni 1914-18, la popolazione sudtirolese la sperimentò come una prolungata esperienza di sconfitta, come un processo di perdita della patria, in cui il nuovo stato, con energia e non senza successo, cercò di eliminare la cultura e la lingua locali. Il nazionalismo italiano, personificato al massimo nella figura di Ettore Tolomei e del regime fascista, puntò sulla forza assimilatrice della propria politica: la forza di penetrazione dello Stato nazionale, il suo dominio potente avrebbero dissanguato in pochi anni la soccombente cultura degli «allogeni» – così erano chiamati gli slavi della Venezia Giulia e i sudtirolesi nella provincia di Bolzano, istituita nel 1927 – e, riformandoli culturalmente, li avrebbe inglobati come tardivi sudditi leali nell' ambito culturale romano. Che il progetto di assimilazione potesse suscitare opposizioni e potenziali resistenze venne preso in scarsa considerazione.

Negli anni 1919-39 dalla «vecchia Italia» affluirono decine di migliaia di immigrati che a Bolzano, Merano o in altre piccole località sudtirolesi cercavano nuove possibilità di vita. I più giunsero con animo pacifico, spinti solo dal desiderio di trovare casa e lavoro nelle «nuove province»; la situazione interna del Sudtirolo e la sua storia però rimasero loro sconosciute. I sudtirolesi, al contrario, recepirono questi immigrati come una minaccia, come una «quinta colonna» del potere statale che, incrementando l' immigrazione, mirava a mettere in gioco l' identità linguistica e culturale della popolazione locale.

E' comprensibile quindi che, a partire dal 1933, molti sudtirolesi coltivassero prospettive di salvezza da parte del Terzo Reich e che dalla sua ascesa al potere attendessero anche la «rimpatriata» del gruppo etnico oppresso a sud del Brennero. Ma le cose andarono diversamente: nel giugno del 1939 i governi di Berlino e di Roma decisero di risolvere la scottante questione

sudtirolese non con lo spostamento dei confini territoriali, ma attraverso un trasferimento della popolazione. I sudtirolesi dovettero decidere se lasciare l'Italia e assumere la cittadinanza germanica o rimanere in patria; in ambedue i casi con l'incertezza del proprio futuro. Il risultato delle opzioni fu un sonoro ceffone alla politica italiana e alla campagna fascista di snazionalizzazione: fino alla fine del 1939 circa l'86 per cento dei sudtirolesi sottoscrisse l'opzione per la Germania dichiarando così all'Italia un rifiuto sorprendentemente duro.

Ma l'opzione era solo in apparenza una dimostrazione di unità sudtirolese: gli optanti per la Germania intrapresero una violenta campagna offensiva nei confronti della minoranza, dei cosiddetti «Dableiber» che non volevano abbandonare il Sudtirolo. E soprattutto gli optanti per la Germania si sentirono interiormente insicuri; la scelta della cittadinanza germanica per molti comportò una serie di dubbi tormentosi: se, cioè, avevano preso la decisione giusta, se davvero dovevano abbandonare il Sudtirolo. In realtà furono soltanto 70.000 su 250.000 i sudtirolesi tedeschi e ladini che espatriarono, soprattutto negli anni 1940-41; i più si trasferirono nel Tirolo-Vorarlberg, una minoranza nel Reich stesso, ma taluni anche in territorio ceco e in regioni lontane. I giovani optanti per la Germania furono in buona parte inquadrati nell'esercito tedesco; all'inizio, nel segno della «guerra lampo» del 1940, provarono grande entusiasmo; poi però, man mano che si avvicinava la sconfitta, soprattutto nei confronti dell'Unione Sovietica, aumentarono le preoccupazioni.

Gli optanti per la Germania rimasti in patria dilazionarono i tempi dell'emigrazione finché, dopo l'8 settembre 1943, il processo emigratorio cessò. Così nella tarda estate del 1943 la popolazione sudtirolese si ritrovò profondamente frammentata: di fronte ai «Dableiber» c'erano gli optanti per la Germania, lacerati nel proprio intimo, molti nel frattempo delusi, taluni in prudente attesa; una consistente minoranza continuava ancora a sperare nella Germania ed era anche entusiasta dell'ideologia nazista. Gli italiani se ne stavano in disparte e di rado comprendevano l'enorme dilemma, i dubbi e le lacerazioni interne dei loro vicini di lingua tedesca e ladina. C'era, infine, una minoranza davvero minacciata nella sua esistenza, gli ebrei che, concentratisi soprattutto a Merano, a partire dal 1938 si trovarono sotto il rischio dell'inasprimento dalle leggi razziali italiane.

Con ciò, dal 1939 il Sudtirolo era diventato un piccolo punto focale di quel transfer di popolazioni con cui il nazionalismo estremo e i fascismi volevano realizzare Stati nazionali omogenei dal punto di vista etnico. Il Sudtirolo visse un anticipo di epurazione, che comunque riuscì solo in modo sporadico. Paradossalmente questa esperienza fondamentale di estrema minaccia rinfrancò i vincoli con la patria e, dopo il 1945, si tradusse in un volano interiore di una lotta indomita per conseguire maggior autonomia e riconquistare l'unità interna della popolazione. I sudtirolesi non volevano più soffrire per quelle lacerazioni interne e fare l'esperienza di quelle perdite di popolazione e di identità, che li aveva tanto dolorosamente colpiti negli anni 1939-45.

L'8 settembre 1943 e l'occupazione germanica acuirono il disorientamento. In Sudtirolo le truppe tedesche furono accolte con entusiasmo e salutate come segni precursori della definitiva liberazione dall'Italia. L'unione delle tre province di Bolzano, Trento e Belluno nella Operationszone Alpenvorland sembrò essere una tappa intermedia verso un'Anschluß, un'annessione, un ritorno a situazioni di normalità, per cui i sudtirolesi cedettero di essere nuovamente padroni in casa propria e in grado di riaffermare e sviluppare la loro identità. A questo periodo è dedicata la parte principale del libro di Lorenzo Baratter. Qui, grazie a una serie di capitoli articolati con cura e sensibilità da drammaturgo, l'autore riesce a conseguire un risultato del tutto particolare: collega le stratificazioni di storia europea e nazionale con gli eventi bellici e la politica d'occupazione in Sudtirolo e in Trentino. Al di là di questa panoramica, Baratter zuma sul piano di biografie e destini di singole persone e, sulla scorta della loro vita avventurosa, mette in rilievo la complessità di quegli anni ricchi di eventi.

La Operationszone Alpenvorland era una «zona grigia», in cui si trovavano a stretto contatto la brutalità ma anche le contraddizioni della politica di occupazione nazista. Infatti il commissario supremo Franz Hofer, «signore» del distretto Tirolo-Vorarlberg e delle tre province italiane, sottostava al diretto comando del Führer, ma ben prestò cercò di ritagliarsi un proprio spazio e di

connotare il territorio d'occupazione, soprattutto di lingua tedesca, con una nuova impronta regionale. Hofer, nonostante la crescente pressione della guerra, fece un'abile mossa propagandistica: cercò di dare l'impressione di aver incluso questi territori occupati in una sorta di Grande Tirolo che, sebbene in un contesto areligioso e impregnato di nazismo e razzismo, avrebbe salvaguardato le tradizioni di queste orgogliose popolazioni montanare, caratterizzate da una forte autarchia economica.

Il tentativo di Hofer rimase frammentario, perché l'enorme pressione e l'acuirsi degli eventi bellici impedirono una sistematica politica di occupazione. Quando a metà del 1944 le gravi sconfitte sul fronte orientale e lo sbarco degli Alleati in Normandia diedero l'avvio all'agonia del Terzo Reich, le tre province furono sottoposte alle macchinazioni di sfruttamento del Terzo Reich, giunto ormai al proprio stadio finale. La Repubblica di Salò, invece, nella zona d'operazioni rimase senza alcuna influenza; la sovranità italiana sul territorio esisteva solo di nome. E gli italiani presenti nel Sudtirolo con sgomento si accorsero di essere indifesi, perché ora furono loro a ritrovarsi nella situazione paradossale di una minoranza. L'amministrazione tedesca e l'autorità militare, come nelle province di Trento e di Belluno, ne rispettava a malapena i diritti, mentre molti sudtirolesi facevano intendere agli italiani che ora le pagine della storia si stavano volgendo a proprio favore.

A queste condizioni gli italiani della provincia di Bolzano reagirono costituendo, in Trentino ma soprattutto a Belluno, teste di ponte di una resistenza armata contro gli occupanti. Ma anche nella provincia di Bolzano andarono sempre aumentando i sudtirolesi che prendevano le distanze dal nuovo regime. L'insensato «supremo sacrificio» di molti giovani soldati mandati allo sbaraglio sul fronte orientale, le ripetute aggressioni naziste contro la Chiesa, il disprezzo dei diritti umani elementari smorzarono sempre più l'entusiasmo iniziale. Certo, una minoranza rimase caparbiamente arroccata alla convinzione e alla speranza che ancora negli ultimi mesi di guerra potesse verificarsi una svolta, e credeva fanaticamente nella «vittoria finale». Ma la maggioranza dei sudtirolesi lasciò cadere questa illusione e si distaccò dalla furia bellica nazista per rifugiarsi in una quotidianità sempre più difficoltosa.

Uno dei grandi pregi del libro è quello di aver fatto riferimento al consenso e alla collaborazione con gli occupanti, ma anche di aver evidenziato le molteplici forme di distacco interiore e di aperto dissenso con cui un numero crescente di sudtirolesi si contrappose al dominio nazista. Baratter documenta che l'unità del Polizeiregiment «Bozen» attaccata in via Rasella era costituita solo in minima percentuale da nazisti convinti; vi erano uomini in età avanzata, inquadrati nei servizi di polizia, che servivano per lo più senza entusiasmo e che si rifiutarono di prendere parte all'eccidio delle Fosse Ardeatine. L'autore segnala anche come soprattutto nell'ambito della Chiesa si diffuse un deciso rifiuto del regime e come alcuni sudtirolesi affrontarono la morte per la loro fede.

Questi capitoli sono brani didattici di una differenziata considerazione storica in cui l'autore espone i variegati comportamenti degli uomini, rimanda al loro ruolo di attori e vittime del regime, e rende palpabile la paradossale convivenza di approvazione, di cauta attesa e di netto rifiuto. Si coglie l'amore di Baratter per queste regioni di confine, la sua inclinazione per una duplice patria, il Trentino e il Sudtirolo, la sua capacità di enuclearne con grande lucidità le realtà storiche più complesse. Questa sua propensione non ha reso cieco il giovane storico, ma gli ha aperto gli occhi e disteso le ali alle sue attitudini conoscitive e mediatiche. Il suo libro ci fa capire che l'Europa può diventare una realtà soltanto se i suoi cittadini imparano a vedere non soltanto con i propri occhi ma anche con quelli del vicino. E' una grande fortuna quella di chi, vivendo in un crocevia di culture e lingue diverse, può non solo imparare come si erigono e fortificano i confini, ma anche come li si supera e annulla.

HANS HEISS

Hans Heiss, nato a Bressanone/Brixen nel 1952, è archivista e storico a Bolzano e insegna Storia moderna e contemporanea all'Università di Innsbruck. Impegnato anche nella fondazione di importanti siti museali, quali il «Touriseum» di Merano e la sezione di Storia contemporanea a Castel Tirolo, ha pubblicato numerosi saggi di storia contemporanea, storia del turismo e storia della borghesia in Austria. Attualmente è consigliere provinciale a Bolzano.